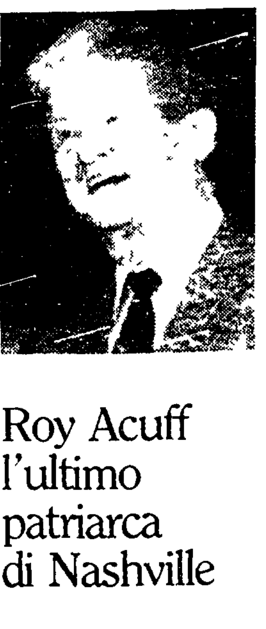
Spettacoli

A Berlusconi assegnato un premio Emmy

NEW YORK Silvio Berlusconi ha vinto il premio Emmy, gli Oscar della televisione, quale industriale televisivo dell'anno, come in passato Ted Turner della Cnn e Roberto Marinho della Globo tv. Berlusconi, rimasto in Italia per il dibattito sulla «pubblicità occulta», non ha potuto ritirare personalmente il premio



Il cantante country Roy Acuff in una delle sue ultime apparizioni

Gianni Ippoliti riapre uno dei misteri più resistenti d'Italia e dagli schermi di «Q come cultura» lancia un appello Chi censurò nel '90 un servizio sulle famiglie con il meter? Un giornalista Rai gli telefona in diretta per rivelarlo ma...

Auditel: fateci tutti i nomi

Gianni Ippoliti, dopo aver scoperto che nel '90 fu bloccato un programma sull'argomento, va all'attacco «Fuori i nomi delle famiglie Auditel, almeno di una che ormai l'apparecchio di rilevazione non ce l'ha più» Risponde il direttore generale dell'Auditel «Impossibile, ne va della serietà della ricerca» Quella di Ippoliti è solo provocazione? La risposta alla prossima puntata di *Q come cultura*

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Auditel, chi era costui (o costei)? Il dubbio lo insinua a notte fonda Gianni Ippoliti guardando diritto negli occhi i telespettatori lunedì notte interno Raitre. Esistono le famiglie campione che fanno audience e decretano il successo o il crollo di una trasmissione televisiva? insiste il nostro fissando la telecamera. E perché di queste persone non si riesce a conoscere nome e identità anche quando non detengono più lo zapping che può portare nella polvere o sull'altare? Ed ancora perché il 2 gennaio del 1990 durante il telegiornale fu annunciata un'intervista ad una famiglia Auditel che sarebbe stata trasmessa nel corso di «Tg1 sette» ma quella chiacchierata non è mai andata in onda?

Scherza o fa sul serio Ippoliti quando d'improvviso decide di trasformare il suo *Q come cultura* in una sorta di *Telefono giallo* a caccia non di assassini ma di teleutenti forniti di meter? Difficile dirlo. Una provocazione? Conoscendolo è possibile. Comunque resta il fatto che di curiosità ne ha suscitata molta intorno all'oggetto misterioso color nero che alberga nel televisore di 2420 famiglie italiane. Certo a pensarci bene è *proprio strano che in un paese dove è veramente* difficile tenere un segreto dove i dossier sono pane quotidiano per i giornali di queste circa settemila persone che rappresentano i gusti degli italiani in fatto di tv non si riesca a sapere nulla. «Fateci conoscere almeno il nome di uno che l'apparecchio malefico non ce l'ha più» implora Ippoliti. E insiste «Quali sono i criteri con cui vengono selezionate le famiglie? Qual è il grado di cultura, dove vivono? Sono single o coppie con numerosi figli? A mio avviso se non facciamo chiarezza su tutto questo rischiamo di creare solo confusione e di non fornire alla gente un servizio utile»

La palla è un obbligo la passiamo al direttore generale dell'Auditel, Walter Pancini. Risponde alle domande di Gianni Ippoliti in una sorta di botta e risposta da lontano «Dobbiamo difendere la privacy di quelle famiglie che si rendono disponibili alla nostra necessità di installare l'apparecchio nel loro televisore per il rilevamento dell'ascolto. Che vita sarebbe la loro se rendessimo noti i nomi? A quante pressioni dovrebbero sottostare?» Le pressioni va bene. La difesa della privacy anche. Ma la bocca cucita non sarà anche la conseguenza di un bel po' di soldi incamerati? «Assolutamente no» risponde il dottor Pancini «Le nostre famiglie antenna vengono ricompensate per il loro disturbo con qualche regalino, magari a Natale. Il valore di essi è nettamente inferiore a qualunque premio dell'ultimo dei telequiz. Un frullatore, magari un macina caffè elettrico. Ma voglio insistere su una cosa e cioè non capisco tutta questa voglia di conoscerne i nomi. Non sono marzianini con le antenne verdi gli italiani che collaborano con noi. Sono famiglie tipo formate da una o più persone di grado culturale diverso. Un campione rappresentativo insomma della realtà del nostro paese che dall'87 fornisce un utile servizio alla collettività» Davvero ignoti o qualcuno i nomi li sa? «Assolutamente no. Vengono identificati attraverso un codice, mai con il loro cognome» E quando vengono sostituiti? «Ogni quattro anni a meno che non si scopra che il loro atteggiamento è mutato d'improvviso ma in modo costante. La variazione se non giustificata inficia il risultato dell'intera ricerca. Noi dobbiamo sempre conoscere esattamente le caratteristiche dei nostri punti di riferimento. Il problema vero a mio avviso non è comunque l'identità di chi contribuisce ai dati Auditel preferendo questo o quel programma. Ma l'uso da arma impropria che di essi viene fatta. La televisione diventa così un campo di battaglia con vincitori e vinti. E questo non è il nostro obbiettivo»

Gianni Ippoliti Da «Q come cultura» ha rilanciato la caccia alle famiglie Auditel. Nella foto piccola Silvio Berlusconi

Il giallo dell'Auditel continuerà nella prossima puntata o Gianni Ippoliti si dichiarerà soddisfatto delle spiegazioni ottenute? Lo sapremo lunedì prossimo quando a tarda sera poco prima di mezzanotte il fustigatore del malcostume degli italiani di usare a sproposito la lingua nazionale (un po' per ignoranza un po' per disprezzo delle regole) riaprirà le porte del suo *Q come cultura* affiancato da Mino Reitano, ineffabile conduttore in seconda. Conosceremo la classifica dei libri più letti «da dentro» e cioè nei maggiori carceri sovraffollati di laureati dopo Tangentopoli o la hit parade degli enti inutili più amati dagli italiani e ci saranno anche i quiz ma con piccoli premi. Cosa si può fare con un budget di diciannove milioni a puntata?

A proposito Ippoliti, una curiosità: ma che gusto ci provi a fare una trasmissione per pochi anche se andare sotto i novecentomila in «prima» serata e a centomila telespettatori nella replica delle 3.30 del mattino non è proprio un risultato da buttar via? «Avverto il piacere indescrivibile di chi fa teatro serio. Io ci metto di mio quanto più posso. Chi decide di vedermi lo fa per scelta. Credo che i miei telespettatori siano in qualche modo assimilabili a quelli che fanno la fila per acquistare il biglietto e poi qualche sera dopo vanno a teatro convinti della loro scelta. In questo modo io mi sento più libero anche se sono consapevole che la televisione povera non è un vantaggio perché non appaltando potere sono ovviamente più indifeso. D'altra parte fare trasmissioni in questo modo è una mia esigenza, in qualche modo l'utopia cui non intendo rinunciare»

«E da Milano arrivò lo stop»

MAURIZIO FORTUNA

ROMA Telefonate incrociate, prima imploranti, poi minacciose. Sembrava diventata una ragione di stato. Prima mi chiamò un funzionario del servizio opinioni, poi io chiamai il direttore dell'Auditel per chiedere spiegazioni, che furono queste: Berlusconi fa fuoco e fiamme, è infuriato e minaccia di uscire dall'Auditel». Paolo Giuntella è divertito e racconta volentieri retroscena della mancata messa in onda del servizio sulla famiglia Auditel e della telefonata in diretta a Gianni Ippoliti.

«Sono saltato sul letto. Mi stavo per addormentare con la televisione accesa, guardavo il programma di Ippoliti. E mi sono detto: Capita! ma quel servizio là l'ho fatto io». Paolo Giuntella, vicecaporedattore al Tg1, nel gennaio '90 era responsabile del *Tg1 sette* ed aveva realizzato l'intervista ad una delle misteriose famiglie con l'apparecchietto per il rilevamento Auditel. «Era tutto fatto, ma subito dopo lo spot promozionale mi è arrivata una telefonata di un funzionario del servizio opinioni. Mi ha detto che Berlusconi era fuori dai gangheri, che quella era la prova che l'Auditel era sotto il controllo della Rai, che se fosse andato in onda il servizio sarebbe uscito dall'Auditel. Insomma sarebbe successo un gran casino.

«Decidemmo tutto fra noi in redazione e decidemmo di non trasmettere il servizio, diciamo che alla fine prevalse il senso di responsabilità. Ci fu, debbo ammetterlo, anche un calcolo egoistico. A quel tempo non c'era lotta fra Rai e Fininvest, avevamo un vantaggio enorme e alla nostra azienda convenivano gli ascolti comparati. Spaccare l'Auditel avrebbe significato creare un gran polverone che alla Rai non avrebbe proprio giovato.

In quel periodo fra noi e Berlusconi c'era molta tensione: loro cercavano ogni pretesto per rompere l'accordo e noi non ci volemmo prestare al gioco. Il servizio che avevamo preparato era molto carino, "sfizioso", un po' di rimpianto per non averlo mandato in onda ce l'ho. Avevamo usato tutte le dovute cautele. La famiglia con il Meter si vedeva solo di spalle, inquadravamo lo schermo tv sul quale scorrevano tutti i programmi Rai e Fininvest per non offrire il minimo appiglio. La famiglia Auditel era assolutamente irriconoscibile. Eppure dopo poche settimane fu loro tolto l'apparecchietto per il rilevamento.

La storia telefonata è stata sfumata sui titoli di coda del programma. C'è stato lo zampino di qualcuno anche in questo caso? «No, assolutamente. È stato soltanto un problema di tempi tecnici per la messa in onda del Tg3. Io lo so bene. No, in questo caso non c'è stata assolutamente nessuna censura».

Roy Acuff l'ultimo patriarca di Nashville

MICHELE ANSELMI

L'ultima sua apparizione in sala di registrazione risale a tre anni fa: chiamato dalla Nitty Gritty Dirt Band per il seguito di *Will the Circle Be Unbroken*, il già malridotto Roy Acuff aveva voluto far parte ancora una volta di quel consesso di *gentlemen* della country music. C'è anche un video che fotografa l'evento: alto, le immancabili bretelle rosse su camicia bianca, la capigliatura argentata ancora folta, intonava con visibile fatica i versi simbolici di quella canzone inno. Forse sentiva che il cerchio per lui stava per rompersi.

Roy Acuff è morto 89enne in un ospedale di Nashville stroncato da un infarto, ed è probabile che la città della country music stia organizzando per lui delle esequie degne di un re. Insieme a Jimmie Rodgers, Hank Williams, Ernest Tubb è stato uno dei più amati divi di Nashville, ma non solo. Come ricorda lo studioso Mariano De Simone «Roy Acuff ha esercitato un tale impatto sul mondo della country music da divenire addirittura il simbolo della Grand Ole Opry nonostante si fosse aggregato al carrozzone del grande show radiofonico soltanto nel 1938». In effetti si deve a lui l'atto di nascita di Nashville come capitale della country music: già apprezzato per il tono *mournful*, straziante, della sua voce, nel 1942 fondò insieme a Fred Rose la società di pubblicazioni musicali «Acuff Rose», diventando in poco tempo il più popolare interprete country su tutto il territorio nazionale.

Le sue versioni di *Wabash Cannonball*, di *Wreck On The Highway*, di *Pins and Needles* divennero dei successi commerciali usate come sigle per i concerti della Grand Ole Opry e rielaborate da centinaia di artisti. Le enciclopedie raccontano che Roy Acuff ha venduto nella sua cinquantennale carriera qualcosa come 25 milioni di dischi; nel frattempo il cantante violinista trovò il tempo di candidarsi alla carica di governatore dello Stato del Tennessee e di moltiplicare le sue fortune attraverso una serie di azzeccati investimenti finanziari. Certo non era un progressista (Bush gli conferì la Medaglia per l'arte), ma le sue simpatie repubblicane non gli impedirono nei primi anni Settanta di registrare con quei mezzi hippy capelloni della Nitty Gritty Dirt Band il triplo *Will the Circle Be Unbroken*. Però era in buona compagnia: con lui c'erano Earl Scruggs, Merle Travis, Doc Watson e tanti altri miti del country.

Poeti e vampiri. Così Londra ride (e piange) al cinema

Bilancio sulla selezione britannica del London Festival. Il film del momento è «Peter's Friends» di Branagh. Non mancano sorprese ma la crisi non è ancora sconfitta

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

LONDRA La gente di Londra va a vedere *Peter's Friends* («Gli amici di Peter»). Ride, piange. Si diverte. Sa benissimo che è una sorta di «copia» britannica del *Grande freddo* ma non le importa più di tanto. Vede sullo schermo Kenneth Branagh – il nuovo Olivier dopo il successo di *Enrico V*. Vede accanto a lui Stephen Fry e Hugh Laurie, li conosce benissimo perché fanno le macchiette di Jeeves (proverbiale maggiordomo stile *Old England*) in tv, e poi Fry è anche scrittore di successo con un best seller, il romanzo *The Liar* («Il bugiardo»), che ha invaso le librerie di tutta Londra. La gente si riconosce in *Peter's Friends*. Ed esce dal cinema tranquilla.

La gente di Londra non va a vedere *Hedd Wyn. The Armageddon Poet*. Non sa nemmeno che esiste, a parte pochi intellettuali che l'hanno visto al London Film Festival. Se lo andasse a vedere non lo capirebbe. In primo luogo perché i dialoghi sono in gallese stretto, una lingua misteriosa e antichissima che nemmeno nelle valli del Galles tutti sono in grado di parlare. In secondo luogo perché mette in scena la tragedia del primo conflitto mondiale da un punto di vista che agli inglesi, popolo orgogliosamente bellicoso che non ha mai perso una guerra, è del tutto estraneo: quello di un giovane contadino gallese che è anche un giovane poeta (e in Galles tutti sono poeti, tutti scrivono versi) e che va a morire in trincea per nulla convinto che la «guerra degli inglesi» sia anche una guerra giusta. E poi *Hedd Wyn* è interpretato da attori ignoti. Non ha il minimo *appeal* commerciale. Il suo regista Paul Turner non vive a Londra ed è arrivato a 17 anni con la fortuna di essere ancora un perfetto sconosciuto. Insomma la gente di Londra non si riconoscerebbe in *Hedd Wyn*. E se (ripetiamo: se) lo vedesse, uscirebbe dal cinema inquieta.

Nell'abisso che separa *Peter's Friends* (il film che ha aperto con un gala il London Film Festival) da *Hedd Wyn* si misura tutto il dinamismo e tutta la crisi del cinema britannico all'alba degli anni '90. La sbornia della *British Renaissance* strombazzata nei primi anni '80 dopo gli Oscar a *Momenti di gloria* e a *Gandhi* è passata. Le difficoltà del cinema nelle sale sono invariate o peggiorate, né potrebbe essere altrimenti con i biglietti del West End arrivati alla folle cifra di 6-7 sterline (oltre 15.000 lire) in un paese economicamente debole) e per contro un mercato di videocassette vasto, ricco di titoli e conveniente. Il rapporto con l'America continua ad essere contraddittorio. Hollywood si «compra» i migliori talenti britannici e il citato Branagh è solo l'ultimo esempio. Al tempo stesso, e in qualche modo simbolico di tutte le contraddizioni dell'ex Impero, che sia un nordirlandese di Belfast, Branagh, ad essere pomposamente salutato come il «nuovo Olivier». E che sia un altro irlandese, Peter O'Toole (attualmente attrazione in un teatro a due passi da Piccadilly) a tenere alta la bandiera della vecchia Londra come unica rivale nel campo musical-teatrale dei fasti di Broadway.

Kenneth Branagh ci scherza anche sopra in *Peter's Friends* mettendo in scena la rimpatriata di sei amici ex compagni di follie cabarettistiche che non si vedono da dieci anni, affida a se stesso il ruolo dell'unico che ha continuato a fare l'attore. Kenneth Andrew è diventato un divo, vive in California, è reduce da una cura di disintossicazione dall'alcool e il suo matrimonio (ha una moglie americana anch'ella diva di una soap opera) è sull'orlo del baratro. Gli altri suoi amici lo guardano come un mito, uno che ce l'ha fatta, ma in realtà è quello che sta peggio. Sta peggio anche di Peter (Stephen Fry), l'amico che li ha invitati tutti quanti nel suo maniero avito per rivederli e per annunciar loro di essere sieropositivo. Sì, Peter morirà di aids prima o poi, ma Andrew di Hollywood sta peggio di lui.

Non risparmia nulla Branagh al suo sestetto. Roger (Hugh Laurie) e Mary (Imelda Staunton) sono sposati e un loro figlioletto è appena morto. Sarah (Alphonsia Emmanuel) è una forzata del sesso che si presenta con un nuovo fidanzato, se usate il bisticcio, impresentabile. E Maggie (Emma Thompson) è una vergine che sente avanzare gli anni e vorrebbe disperatamente farsi sposare da Peter, non sapendo del suo dramma, ma dispostissima a passar sopra alla sua manifesta omosessualità. In fondo Branagh non fa tanto una copia del *Grande freddo* di Kasdan (che a sua volta era una copia, ai limiti del plagio, del *Ritorno dei sette di Secaucus* di John Sayles, piccolo film indipendente e sfortunato) quanto una sua caricatura sentimentale. Riprende idee su idee dal film di Kasdan, inzeppa la colonna sonora di rock'n roll (Clapton, Springsteen, Tears for Fears, Queen, Cyndi Lauper etc.) ma non sfiora mai argomenti come la memoria politica e il reducismo dei sessantottini. Firma un film apparentemente apolitico, in realtà profondamente interno alla logica borghese, da *upper middle class* (classe medio-alta) dei protagonisti. C'è un solo personaggio di estrazione popolare, il garzone del castello che Maggie si porta a letto per consolarsi del gentile «no» di Peter. La *working class* è per l'ennesima volta un giocattolo ad uso e consumo dei ricchi.

Discorsi vecchio stile? In *Gran Bretagna* credeteci no. Questo è l'unico paese dove un personaggio di un film è subito collocabile socialmente dal suo accento e dalla connotazione di classe che *inevitabilmente* il film gli assegna. E non a caso (faccia opposta della medaglia) è l'unico paese dove è ancora possibile fare film sanamente bellicosamente «operai» come *Riff Raff* di Loach o *The Commitments* di Parker. Alla crisi infatti si oppongono quelle che potremmo definire «sacche» di dinamismo di ricerca. E alle distinzioni di classe si aggiungono, magari in positivo, quelle etniche. Così in Galles si producono film come il citato *Hedd Wyn* che narra situazioni intime come le gare di poesia che si svolgono nei paesini fra bardi locali destinati al più totale anonimato. Così anche il London Film Festival applaude quel *Leon the Pig Farmer* già visto a Venezia, in cui un giovane ebreo scopre di essere ariano e di dover coesistere con un lavoro impuro come [illegible] britannico (e vampirismo [illegible]) è un giapponese, Shimako Sato, che da Tokyo è venuta [illegible] *Tale of a Vampire* [illegible]

Foto di gruppo degli interpreti di «Peter's Friends», il film di Kenneth Branagh sugli schermi di Londra

Segni di vita insomma si accompagnano alle orazioni funebri. Il cinema britannico continua a tentare di vivere appoggiandosi molto alle tv e sperando che l'America non rubi tutto quel che di buono c'è da rubare. L'anno scorso è morto Tony Richardson, il maestro del Free Cinema che dopo gli Oscar per *Tom Jones* era diventato più hollywoodiano degli americani; ma è morto quasi dimenticato, snobbato dall'industria di Los Angeles e per una malattia (l'aids di nuovo) che non aveva voluto rivelare ai vecchi amici Lindsay Anderson e Karel Reisz. A differenza dello spudorato Peter del film di Branagh. Quella morte di Richardson dovrebbe suonare come un monito a tutti coloro che pensano a Hollywood come a una soluzione. Intanto i film americani continuano a invadere i cinema di Piccadilly, di Soho e di Oxford Street, ma fuori dei cinema gli *homeless* (i senza casa) dormono negli androni dei negozi. Sono migliaia gli *homeless* in tutta Londra. Hanno persino un loro organo di stampa, una rivista che si chiama *The Big Issue*; la scrivono (con l'aiuto di giornalisti professionisti), la stampano, la vendono per le strade destinando il ricavato ai bisognosi, cioè a se stessi. Sull'ultimo numero, da noi comprato presso la stazione di Charing Cross da una ragazza che poi sarebbe andata a dormire su una panca di quella stessa stazione, c'era un annuncio: «Cercasi autista di furgone disposto a lavorare gratis per un film sulla violenza ai minori. Benzina rimborsata». Questa è Londra, una città in cui certa gente (forse non quella che va a vedere *Peter's Friends*) tenta di fare cinema nei modi più strani e più coraggiosi. Speriamo risponda qualcuno a quell'annuncio.